

C a m p i c o n t i g u i d e l s a p e r e

l'innovazione del prodotto

bioarchitettura oltre i luoghi comuni

Mediterraneo dove

La civiltà, così racconta la storia, nasce in riva al Mediterraneo. La civiltà industriale sorge però altrove: quando in Inghilterra, Germania, Stati Uniti il lavoro e la società si andavano già impostando secondo regole adeguate alle macchine (organizzazione, ritmo, parcellizzazione) l'area mediterranea nella quasi totalità era ancora nelle braccia del sonnacchioso latifondo. Come sappiamo, alcuni dei Paesi che si affacciano sul Bacino sono oggi tra i più ricchi ed evoluti del Globo, eppure la partita non è ancora pari: là dove la modernità è nata e si è sviluppata, ha mantenuto via via una certa continuità con precedenti modi di pensare, organizzare e costruire. A dimostrazione valgano i decori che vestono di leggerezza i macchinari nei luoghi di più antica industrializzazione ed i fregi che si sforzano di rendere eleganti i primi volumi industriali. In molti di questi luoghi matrice, è ancor oggi rinvenibile con sorpresa, pur nella dilagante omologazione, un caratteristico alone di coerenza e di linearità. Poi, l'idea cresciuta in ambienti lontani, è dilagata nel mondo portando ricchezza e togliendo decoro. Le alleanze, le complicità e le sinergie che per ogni luogo in modo specifico realizzavano le differenti trame sociali, sono state di colpo annientate per far posto a nuovi costumi e differenti modi di vita, proposti e quindi percepiti come più avanzati.

Gli oggetti moderni

sono affascinanti:

l'architettura migliore

che oggi sappiamo fare

è quella di oggetti fuori scala.



La civiltà agricola, ancora con i piedi nel medioevo è stata travolta da schemi e dinamiche importate sulla scia dei concetti di sviluppo, profitto, libero mercato senza trovare il tempo di evolvere in propri modi urbani. Oggi che ancora stiamo digerendo gli effetti della rivoluzione industriale, sopraggiunge l'onda informatica, anch'essa nata altrove. E insieme la lezione ecologica proposta da chi, nello sviluppo tumultuoso, ha avuto la capacità, la lungimiranza o solo la fortuna (meglio conoscendone le dinamiche per averne disegnato l'impostazione) di conservare un barlume di logica. La quale magari ha consigliato l'accortezza di spostare in aree meno controllate le situazioni e le produzioni più problematiche.

La continuità spontanea

Per migliaia di anni gli uomini hanno costruito le proprie case, le proprie città, il proprio universo, utilizzando materiali e risorse specifiche del luogo. Ogni gruppo si muoveva all'interno di una condivisa visione del mondo, usava tecnologie identiche, gestiva conoscenze comuni; questo determinava (costringeva) alla continuità spaziale e formale. Per cui "automaticamente" gli edifici si ponevano in reciproca relazione, andando così a definire uno spazio organico, reso complesso dalle infinite, intelligenti variazioni attraverso cui il modello veniva interpretato e adeguato alle situazioni sempre diverse.



Con queste procedure uomini dalla misera cultura, limitatissima disponibilità economica, scarsità di risorse materiali, povertà tecnologica, intervenendo in luoghi spesso anonimi, indefiniti, insignificanti – una laguna, la costa di una montagna, una valle uguale a mille altre valli – li hanno resi eccezionali, accoglienti, umani. Irripetibili. Oggi basta aprire una qualunque rivista per venire travolti da soluzioni seducenti: è l'architettura (ovviamente quella dei maestri, non certo quella del normale quotidiano) che dimostra la capacità di realizzare edifici splendidi. Talvolta e sempre più spesso, addirittura ecologici. Purtroppo, anche nelle situazioni migliori, l'insieme di questi edifici risulta cacofonico, rozzo, insensato. Siamo abili nel costruire ponti avveniristici, grattacieli mirabolanti, stadi spaziali, ma non riusciamo a restituire il fascino di un vicolo, l'accoglienza di una piazza. Né è, come qualcuno sostiene, un fatto di tempo, di stratificazioni: fra cinquant'anni non solo i condomini di serie, ma persino gli edifici di cui oggi andiamo orgogliosi, appariranno peggiorati e non certo migliori. Cosa è dunque uno spazio e in particolare cosa è uno spazio urbano? Cosa vuol dire riconoscere un luogo, come è possibile che la città – da sempre orgoglio

e segno di civiltà – proprio nelle sue parti "moderne" si mostri disordinata, dispersa, sgranata, piena di buchi e di insignificanze?

Ma quale coerenza?

Spesso nella storia, a momenti di grande impulso edilizio, seguono momenti di riqualificazione, di riannodo, di ricucitura di quei legami che fanno di alcuni volumi un tessuto. E' probabilmente questo il compito a cui saranno chiamati quanti affollano oggi le aule di architettura e di ingegneria: progettare la riorganizzazione di luoghi disorganici; rileggere, interpretare, completare, restituire significato di contesto ad elementi che oggi giacciono nella loro funzionalistica – al massimo autoreferenziale – (in)significanza. Se con durezza abbiamo imparato che il monumento trova risposta solo nel contesto, dobbiamo ancora maturare l'idea come la visione e la percezione e la comprensione del contesto sia di fatto estesa a tutto il territorio, all'insieme di rapporti, stratificazioni, complessità sociali e fisiche che disegnano la nostra mappa spaziale. Per cui il progettista, più che inventore di forme, convenientemente dovrebbe assimilarsi oggi ad un restauratore dal difficile compito di indicare le incrostazioni deturpanti, ma soprattutto di leggere l'insieme, per reintegrare le lacune nel tessuto del territorio, cucire le lacerazioni, controllare gli esiti formali, inventare

una immagine per luoghi disgregati o non ancora letti. Senza rimpiangere superate armonie né ritirarsi di fronte alla globalizzazione inevitabile, proiettarsi in uno sforzo progettuale capace di conciliare la contemporaneità - l'ubiquità del non luogo - con modi di sentire e relazioni essenziali per l'uomo e per la società che pure ancora covano, sotto lo strato di modernizzazione. Le implicazioni culturali e didattiche di questa visione appaiono sostanziali ed evidenziano la povertà degli schemi scientifico/analitici ma anche formalisti autocelebranti, comunemente adottati nelle università, inadeguati nell'interpretare ed interagire con una realtà complessa e mutante. Si continua infatti a proporre ed a muoversi ed a premiare l'intransigente rispetto di categorie definite decenni or sono dalla Bauhaus, sicuramente rivoluzionarie rispetto alle manierate stratificazioni dell'epoca, ma oggi rinsecchite e svuotate: la vincolante coerenza tra forma, struttura e funzione, tra materiali e tessitura, tra colore e comunicazione, ecc. ecc. con in più l'obbligo di essere, pena l'espulsione, a tutti i costi contemporanei, originali, inventivi, ecc.ecc.. Ma, se l'architettura è per l'uomo e non fine a se stessa, vi possono essere ragioni interne prioritarie rispetto a quelle dell'utente? Solo oggi, ingombri di cadaveri eccellenti, cominciamo a capire quanti mostri abbia generato (e fatto digerire) la presunzione didattica ("la



Campi contigui del sapere



gente non possiede gli strumenti culturali per valutare il significato dell'opera") che ha animato tanta parte dell'Avanguardia e del Movimento Moderno. Tremendo errore quello della Bauhaus che, nello sforzo di costruire una nuova specificità professionale, presuppose continuità metodologica tra il cucchiaino e la città: l'uno appartiene invece all'universo dei mobili (insieme a sedie, scrivanie, panchine) e l'altra all'universo degli immobili (di cui la complessità organica della stanza ne costituisce la cellula base). Applicare le strategie del design all'architettura produce nel migliore dei casi, i mobili fuori scala che appesantiscono il nostro orizzonte.

Recupero è ecologico

In effetti l'essenza della qualità ecologica spaziale, prima che urbanistica ed architettonica, è sociale, economica e politica: esperimenti, ipotesi, suggerimenti che qua e là sorgono a dimostrare la strenua volontà di superare il malessere dell'impotenza, il rifiuto di una condizione edilizia priva di ogni anelito, sono e rimangono - ahimè - poca cosa: il villaggio sperduto risanato da gruppetti di disadattati, la casa che pateticamente "gira con il sole", la villetta del medico condotto, la scuola costruita seguendo i disegni degli scolari, il condominio "fiore all'occhiello" dell'Amministrazione che spera di far dimenticare

di come abbia perso mille altre vere opportunità. La casa ecologica, in un rimando continuo che non può essere elusione delle proprie quotidiane responsabilità ma atto di consapevolezza programmatica, sta nel quartiere ecologico e questo nella città ecologica che a sua volta è inserita in un territorio che sotto il profilo ecologico e sociale è riuscito a trovare un proprio equilibrio. Molto più utili e urgenti delle stranezze professate dai taluni bio-eco-architetti, appaiono gli esperimenti di concertazione e partecipazione tentati all'interno dei Contratti di quartiere; la convinzione espressa da qualche Ufficio Urbanistica che il Piano Regolatore possa davvero essere, più che uno spaventapasseri antiabuso, uno strumento capace di innescare processi di riqualificazione orientando le stesse dinamiche di mercato; oppure in alcune borgate esempi di partecipazione di base coagulata intorno all'utilizzo degli oneri di urbanizzazione derivati dal condono edilizio; o ancora la riqualificazione di interi pezzi urbani secondo un'ottica percettiva complessiva, come sta insegnando lo sguardo acuto di alcuni investitori privati. Insieme e sopra a questo, la percezione che sta lentamente maturando, di quanto preziosa sia per tutti e di come vada strenuamente difesa la sopravvivenza di quelle città (o almeno di quegli ambiti urbani) vivibili, in cui il tessuto di rapporti, di relazioni, di economie, di strade e di memorie è riuscito quasi miracolosamente

a sopravvivere. Che poi - a ben riflettere - pare l'unico significativo apporto all'ecologia internazionale da parte della cultura mediterranea ed italiana in particolare: l'individuazione di funzioni compatibili per tipologie e volumetrie ereditate, esplicita magari solo nel "semplice" ripristino di antichi paramenti o nel saper guardare con competenza ma anche con comprensione alle nuove possibilità espressive di un vecchio volume abbandonato. Una cultura materiale che, nella reinvenzione di spazi altrimenti perduti, mostra quanto proficua possa essere ancor oggi e necessaria, la convergenza di apporti artigianali sia manuali (bravi artigiani sono tutto sommato e confrontato ancora rintracciabili) che intellettuali (i tanti progettisti/capimastro che lavorano - per costrizione o per scelta - in cantiere più che davanti al computer).

L'originalità della posizione italiana

Eppure la prossima architettura non è nel cuore della città, di cui abbiamo riconosciuto il valore, ma nei margini ancora privi di significato, nella periferia, ove si fronteggiano snodi autostradali, centri direzionali, abitazioni fatiscenti, antichi tracciati urbani, scarichi del metabolismo urbano e luoghi ancora virtuali. Qua davvero il "globale", in assenza di condizionamenti e di preesistenze, conforma gli obiettivi, le speranze, la



natura stessa degli spazi, dei soggetti, delle comunità che lo abitano; qua i deboli tessuti agrari si disfano e il luogo si trasforma in "non luogo", metà vecchio e metà non ancora nuovo. Qua la pluralità, abbandonata a sé stessa, non interpretata né gestita, non appare come ricchezza ma semplice minacciosa banalità. Su queste problematiche, con elementi in qualche misura originali rispetto allo scenario internazionale, si sta confrontando una parte significativa del dibattito architettonico ecologico italiano, proiettandosi anche in azioni di diffusione e formazione quali il Laboratorio progettuale di specializzazione post laurea in Bioarchitettura, attivo presso la facoltà di ingegneria dell'università di Bologna. Questo Laboratorio metodologicamente affronta l'individuazione delle ragioni (funzionali e formali) per cui intervenire in luoghi in cui le capacità di analisi, di approfondimento, di scomposizione, non paiono più in grado di soccorrere in maniera soddisfacente o per lo meno esaustiva. Nella manifesta alinearità fenomenica del rapporto causa/effetto che rende tali i non luoghi, per individuare all'interno dell'indeterminatezza e del disordine i gangli, le specificità, i vortici esistenti o solo potenziali, ci si affida allora alla riflessione razionale condotta dall'adesione emotiva; una ricerca - così



come per l'agopuntore - dell'incrocio di forze intervenendo sul quale è possibile innescare processi virtuosi e di rigenerazione. Tenendo a mente che in ogni caso alla individuata necessità non vanno riconosciuti diritti di primogenitura tali da spingere a soluzioni concentrate sulla funzionalità (troppe volte invocata e raramente risolutiva) ma - così come dovrebbe avvenire per ogni intervento soprattutto pubblico, sia palestra, ospizio, palazzo d'uffici, edilizia sovvenzionata - la risposta è prioritariamente da intendersi come preziosa opportunità offerta dalla collettività alla collettività per riqualificare (riordinare) lo spazio. Sappiamo infatti, anzi incominciamo lentamente a supporre, come lo squallore delle periferie non nasca dalla scarsità di attrezzature ma da quella mancanza di legami, rimandi, connessioni che trasformano un gruppo di volumi in un luogo. Quella coerenza di rapporti che da sempre e sino a non molti anni or sono scaturiva spontaneamente là dove ciascuno costruiva il suo muro, oggi che le possibilità di pensiero e di strumento si sono dilatate a dis-misura, se non viene fortemente e prioritariamente ricercata non torna più. Un approccio (tendenzialmente più sommesso che urlato) ad un tempo con i piedi per terra e svincolato dalla tristezza quotidiana, consapevole però che rendere i luoghi riconoscibili in continuità con la storia e la geografia vuol dire consentire

l'autoriconoscimento degli abitanti e quindi preparare la sensazione di coappartenenza. Così nei condomini, nei supermercati, negli slarghi, il progetto di bioarchitettura con fatica cerca di ritrovare le consonanze, il volto e la voce delle cose, lo sguardo che gli edifici rimandano se sono guardati con simpatia. Nel territorio, svuotato prima del senso (spaesamento) e poi delle forme di appartenenza (sradicamento) solo in tale dimensione affettiva l'uomo può forse ritrovare la propria casa.

